



Giuseppe Caputo, *Un mondo orfano*

(Napoli, Polidoro Editore, 2023, pp.250, ISBN 978-888-5737-67-9)

di Federico Cantoni

Una città che affaccia sul mare, un quartiere di periferia, le notti radicalmente buie per l'assenza di lampioni in quella che ironicamente è chiamata "Via delle Luci". È questo lo scenario che fa da sfondo a *Un mondo orfano*, romanzo del colombiano Giuseppe Caputo, pubblicato nel 2016 e ora disponibile nella magistrale traduzione di Francesca Lazzarato per "I Selvaggi" di Polidoro Editore.

In questo buio pesto vivono un padre e un figlio, senza nome, che cercano di sopravvivere come possono, inventandosi modi per far fronte a una ristrettezza economica che, più che una mera condizione monetaria, sembra essere un destino e una maledizione. Il padre, "Papi" come lo chiama affettuosamente il figlio, è sempre infatti impegnato a inventare modi fantasiosi per racimolare qualche quattrino – trasformare l'abitazione fatiscente in cui vivono in una casa parlante che i vicini avrebbero pagato per visitare, vendere consigli agli amici al bar, aprire un negozio di sola merce che non ha breve scadenza – che inevitabilmente falliscono, e allora è il figlio, che in una vera e propria inversione di ruoli diventa padre del padre, a dover procacciare cibo e denaro.

Sebbene i due protagonisti vivano una situazione apparentemente disperata, la cifra del romanzo non è mai la sofferenza, bensì l'affetto che lega i due, totale e totalizzante, una vera arma contro il male del mondo che sta fuori dalla porta. Un male che non tarda a irrompere con violenza nella narrazione, attraverso l'episodio di un



massacro ai danni della comunità omosessuale che nel quartiere si riunisce nel locale di Luna, diva *en travesti* che ogni sera catalizza gli sguardi dei suoi spettatori. Di fronte allo spettacolo grandguignolesco di corpi smembrati e riassemblati nella piazza del quartiere a mo' di diorama degli orrori il padre non può fare a meno di abbandonarsi a un forte senso di angoscia e preoccupazione per il figlio, giovane ragazzo alle prese con l'esplorazione del proprio desiderio omosessuale.

È proprio tale esplorazione che, nel romanzo, fa da contrappunto alle scene domestiche di cura e affetto tra i due uomini: quando il figlio esce di casa, emblematicamente vestito da farfalla (in spagnolo *mariposa* è un epiteto dispregiativo per riferirsi a un uomo omosessuale), e si abbandona alle più disparate sperimentazioni sessuali in locali fumosi, oscuri e frequentati da un numero indefinito di uomini; oppure quando apre la 'finestra' del proprio computer collegandosi a siti di incontri in cui si espone alla mercé di innumerevoli occhi, la narrazione abbandona il tono lirico e domestico per diventare clinica e spietata. Nulla è lasciato all'immaginazione del lettore, tutto è detto dal figlio, che quasi sembra un osservatore esterno ai fatti dato il distacco con cui li descrive.

È in effetti la voce del figlio a filtrare l'intera narrazione e a svelare i propri mondi: da un lato quello condiviso con il padre, fatto di fame, ingegno e amore, dall'altro quello intimo, esplorativo, affamato di esperienza, irrisolto nell'accogliere qualsiasi proposta, anche le più estreme. Se il padre trova vie di fuga dalla condizione indigente in cui i due vivono attraverso la fantasia e l'escapismo verso mondi altri – emblematica è la scena iniziale, in cui l'uomo disegna sui muri di casa edifici su edifici, collocandovisi insieme al figlio, identificato dalla forma di un cuore che lo contiene –, il figlio si abbandona invece alle pieghe più oscure del mondo che lo circonda, stordendosi di *popper* e trasformando la fame alimentare in fame di corpi. Nessuna delle due modalità sembra però funzionare: il padre cade ciclicamente in preda a episodi depressivi, mentre il figlio non riuscirà mai a stringere veri legami con gli uomini che incontra.

In questo senso sembra trovare una giustificazione il titolo del romanzo, ambientato in un mondo che è effettivamente "orfano" di salvezza, eppure non è così: la cifra fondamentale di *Un mondo orfano* non è la disperazione, e neppure la violenza, bensì sempre e comunque l'affetto indissolubile che lega i due protagonisti, la tenerezza dei loro gesti, emblematicamente riassunti nell'abbraccio che il padre richiede al figlio, un abbraccio fusionale, attraverso cui i due possano diventare uno, quasi come se fosse il padre a generare il figlio (o viceversa). In effetti l'assenza della madre, mai spiegata e proprio per questo più evidente, suggerisce una lettura di questo tipo, tanto che quando il figlio chiede in tenera età notizie sulla sua nascita, il padre gli racconta la storia di un mondo lontanissimo, situato alla periferia dell'universo, talmente lontano da non avere un nome e da non essere illuminato dal sole, un vero e proprio mondo orfano, così come i protagonisti.

Caputo scrive un romanzo che mette a fuoco i margini (e in tal senso il fatto che la città non sia mai geograficamente connotata è quantomeno emblematico), ma che ne rivendica la cifra esistenziale di resistenza alle logiche di esclusione: nel buio della parte di città 'dimenticata' dalle luci c'è povertà, violenza e sofferenza, ma c'è anche vita, affetto e comunità. In effetti, intorno ai due protagonisti si muovono una serie di



personaggi che popolano il quartiere e che mettono in scena la possibilità di stringere vincoli comunitari di supporto e di condivisione nonostante la costante spinta escludente del centro. E anche quando il progresso e il benessere sembrano arrivare nella Via delle Luci, illuminandola concretamente e metaforicamente, rendendola visibile allo sguardo di chi prima vi vedeva solo buio, tali vincoli restano, e anzi si fortificano. È in quest'ottica che va letto il finale, dolceamaro, tragico e tenero, del romanzo.

La scrittura di Caputo – tutta giocata nella dialettica luce e buio, visibile e invisibile, interno ed esterno – ha la forza e il coraggio di raccontare gli spigoli duri del mondo, ma anche la delicatezza necessaria a smussarli, e lo fa attraverso una prosa che alterna in maniera non forzata vette liriche di assoluta dolcezza a tagli chirurgici e spietati sul reale, e che trova nella formidabile traduzione di Francesca Lazzarato il giusto vettore per raggiungere il pubblico italiano.

Federico Cantoni

Università IULM - Milano

federico.cantoni1@studenti.iulm.it

I raccomandati/Los recomendados/Les recommandés/Highly recommended

N. 29 – 05/2023

ISSN 2035-7680 CC licensing BY-SA 4.0